

Collana Attra-verso

Nuove realtà, nuove esperienze e modi di vedere il mondo; opere che non siano solo finestre, bensì porte dalle quali entrare, vestendo i panni dei protagonisti. Dimenticare la propria quotidianità ed evadere, attraverso gli occhi altrui.

visita il nostro store online
www.flamingoedizioni.com

II edizione: ottobre 2024

Copertina a cura di Leila Martello

© 2024 Flamingo Edizioni, Bellinzona
Via Lugano 2 – 6500 Bellinzona

ISBN 9788832045475

Moreno Moro

QUISQUEYA



Flamingo Edizioni

Prefazione

Lo confesso, da giornalista in carriera ho letto tanto, soprattutto articoli di cronaca. Non sempre ho resistito sino alla firma in calce ai testi. Questione di tempo, e talvolta anche di pallosità, per dirla in gergo. Quanto ai libri, spesso destinati alla polvere degli scaffali, la mia memoria risale a Emilio Salgari e discepoli.

Mai dire mai, tuttavia, e così oggi scopro l'opera di Moreno Moro intitolata *Quisqueya*.

Un destino che considero benevolo, in quanto proviene dalla terra elvetica, a me tanto cara: dalla paternità zurighese al campanile luganese della mia compagna della vita, ad altro ancora.

Ciò premesso, senza entrare nel merito degli eventi politici, è encomiabile la capacità dell'autore di narrare vicende storiche e romanzesche con il ritmo della quotidianità di una famiglia.

Ad maiora!

Leo Siegel

Collana *Attra-verso*

Moreno Moro

QUISQUEYA

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o persone esistenti è del tutto casuale.

I riferimenti a Rafael Leónidas Trujillo e alla storia della Repubblica Dominicana sono realmente accaduti e documentati.

Nota dell'autore

Se ho deciso di cimentarmi in questa impresa è grazie al famoso scrittore di techno-thriller Tom Clancy, il quale con le sue opere mi ha fatto innamorare del genere geopolitico.

Infatti, ho cercato di sviluppare tutto quello che ho imparato durante le ore passate a leggere i suoi capolavori.

I miei legami familiari con la Repubblica Dominicana e la lettura di alcuni testi sulla dittatura di Trujillo (1930-1961) mi hanno dato lo spunto per il soggetto da trattare, un immaginario ritorno di quello scenario ai giorni nostri.

Il titolo del libro è tratto dall'affettuoso appellativo con cui gli abitanti dell'isola chiamano la loro terra:

“Quisqueya la bella”.

Mi auguro che la storia che ho voluto raccontarvi sia di vostro gradimento.

1.

L'incubo d'Occidente

Ancora immersa nel buio, la città di Washington cominciava a risvegliarsi, dando inizio alla sua tipica frenesia giornaliera. La neve, caduta copiosa durante l'inverno, ricopriva i tetti delle villette di periferia, mentre i grattacieli, con le loro vetrate luccicanti, s'innalzavano sopra la nebbia mattutina, come giganteschi iceberg.

Poco distante, la Casa Bianca era avvolta da un manto di neve che la rendeva quasi invisibile, conferendole un aspetto incantevole e, al tempo stesso, misterioso.

Dalle finestre illuminate s'intravedevano molti impiegati, ancora un po' assonnati, percorrere goffamente i lunghi corridoi mentre si dirigevano nei loro uffici, apprestandosi a iniziare una nuova giornata lavorativa.

Il presidente William Fowler si trovava già nel suo ufficio, sprofondato in una comoda poltrona di pelle con schienale foderato di Kevlar DuPont, una fibra leggera ma più dura dell'acciaio: un'ulteriore protezione contro i proiettili, nel caso qualche pazzoide avesse deciso di sparargli da oltre le spesse finestre.

Era appena tornato dalla residenza presidenziale invernale di Camp David, sulle montagne di Catoctin nel Maryland, dove aveva trascorso alcuni giorni di assoluto riposo. Si era concesso un respiro, prima di intraprendere l'ultimo ciclo di presidenza, contraddistinto da un intenso lavoro di campagna elettorale che lo avrebbe ricondotto a una sperata rielezione e alla vittoria del suo amato Partito Repubblicano.

Stava ripassando gli impegni della giornata, voltando la schiena al paesaggio innevato, che si stendeva fuori dalla grande vetrata.

Lo interruppe la sua segretaria, distogliendolo dai suoi pensieri.

«Signore, mi scusi, sono arrivati. La stanno aspettando nella sala conferenze», lo avvertì, con voce melodiosa.

«Grazie Kimberly, vado immediatamente», rispose e, alzandosi di scatto, si diresse dai suoi ospiti.

Le due guardie possenti, sedute fuori dalla porta dell'ufficio ovale, balzarono in piedi al passaggio del loro capo, e lo seguirono di buon passo.

«THUNDER, si sta muovendo», sussurrò alla ricetrasmittente il più alto dei due.

Per questioni di sicurezza, ogni movimento del presidente, sia all'esterno che all'interno, doveva essere annunciato agli altri membri della scorta dei Servizi Segreti.

Usavano un appellativo in codice, senza nessun significato specifico, scelto perché facile da pronunciare e da capire sui circuiti radio, che cambiava a ogni presidenza.

Fowler aveva indetto una riunione straordinaria con alcuni membri di gabinetto, che lo avrebbero aggiornato sugli ultimi sviluppi degli avvenimenti su scala mondiale.

Entrò nella sala, passando accanto ai presenti, che, nel frattempo, si erano alzati in suo onore, e prese posto a capo del grande tavolo.

Gli altri lo imitarono in silenzio, tranne le guardie del corpo, che rimasero in piedi con le spalle rivolte alla parete. Vestiti in eleganti completi neri, gli agenti dei Servizi Segreti si riconoscevano degli auricolari della radio, i cui fili spuntavano da sotto le giacche.

Per un attimo, Fowler scrutò i suoi ospiti, mentre aprivano le loro cartelle con i volti ancora assonnati.

«Signori, possiamo cominciare», annunciò, rompendo il silenzio.

Il primo a prendere parola fu Jerry Griffith, il Segretario di Stato, Capo del Dipartimento di Stato e terza carica dell'esecutivo del governo federale degli Stati Uniti d'America, dopo il Presidente e il Vicepresidente.

Il suo campo di lavoro non si limitava solo agli affari Esteri, ma si estendeva anche alle questioni interne.

Il segretario, con il grado più alto del gabinetto, dopo una breve e noiosa introduzione, fece cenno al suo assistente di continuare. Quest'ultimo, un giovane appena laureato, si fece avanti timidamente. Era la prima volta che si trovava a dover illustrare dei concetti tattici davanti al capo dello Stato.

La presenza del presidente lo rendeva alquanto nervoso. Con la fronte madida di sudore, riprese il discorso interrotto dal suo superiore mostrando, con l'ausilio di alcune diapositive, i vari conflitti in corso nel mondo intero.

Fowler notò che, sebbene la presentazione fosse ben argomentata, si trattava perlopiù delle stesse situazioni riscontrate nelle settimane precedenti. Insomma, nulla di particolare che richiedesse un intervento militare.

Una volta terminata l'esposizione del giovane assistente, la discussione proseguì per alcune ore.

Nel frattempo, i raggi del sole penetrarono nella stanza, invasa da nubi di fumo.

Fuori era ormai giorno e si prospettava un'altra bella giornata invernale. La neve del tetto si scioglieva sotto i timidi raggi del sole, lasciando cadere a terra piccole gocce d'acqua.

Come se avesse letto nel pensiero del suo capo, Miss Dalton entrò nella sala interrompendo momentaneamente la conversazione. Aveva con

sé un vassoio carico di brocche di tè e caffè e una moltitudine di croissant.

«Ho pensato, visto il prolungarsi della riunione, che forse vi avrebbe fatto piacere mandar giù qualche cosa», affermò la minuta segretaria, che indossava un tailleur grigio molto elegante e, al tempo stesso, austero. Quel completo, combinato all'acconciatura dei capelli, raccolti dietro la nuca in uno chignon, non rendeva giustizia alla sua reale avvenenza.

Kimberly Dalton era un'affascinante donna di mezz'età, al servizio del presidente Fowler già dai tempi in cui era Senatore della Carolina del Sud. Era molto efficiente e conosceva ormai tutte le abitudini del suo capo, sia in ambito professionale che privato.

A dire il vero i due erano segretamente amanti, oramai da alcuni anni.

La tresca amorosa era nota unicamente alle guardie del corpo, che, però, procuravano di tenere la bocca ben cucita. Non a caso l'ente da cui dipendevano era il Servizio Segreto.

Anche i loro predecessori avevano coperto ogni genere di scappatella dei passati presidenti.

«Grazie Kimberly», la ringraziò Fowler, seguito in coro dagli altri. «Non so cosa farei senza il tuo perfetto tempismo».

«Lo so. È per questo banale motivo che sono ancora con lei», rispose la donna in tono scherzoso.

Timidi sorrisi si fecero largo sui volti dei presenti.

Quando Miss Dalton fu uscita, ripresero i soliti dibattiti.

Un'ora dopo, ormai stanco, il presidente attirò l'attenzione su di sé, cercando di concludere la seduta.

«Bene!» esclamò. «Per quanto riguarda le questioni politiche nelle zone ad alta tensione, affido a lei, mio caro segretario di Stato, il compito di inviare delle delegazioni parlamentari come mediatori».

Jerry Griffith annuì.

«Mentre tu, Bobby», riprese Fowler, «ti premurerai di fornirmi relazioni dettagliate sulle modalità che intendi attuare per risolvere militarmente il problema, nel caso in cui le mediazioni dovessero fallire».

«L'avrà entro pochi giorni», affermò prontamente l'ammiraglio Robert Maxwell, capo degli Stati Maggiori riuniti e amico d'infanzia del presidente.

«Ci sono altre questioni da trattare oggi?» continuò Fowler, stiracchiandosi le braccia intorpidite. «In caso contrario, mi ritirerei. Mi aspetta una lunga giornata».

«Effettivamente, signore... ci sarebbe un altro "piccolo" problema», aggiunse il segretario di Stato, tossicchiando per il nervosismo.

«Avanti, Jerry, mi dica», ribatté Fowler.

«Si tratta della Repubblica Dominicana...».

«Hanno ancora problemi con Haiti?» lo interruppe Richard Ferguson, Segretario alla Difesa, con il tipico accento texano.

«Se è così, che se la sbrighino da soli. Sono abbastanza grandi per farlo», replicò sarcastico il presidente, suscitando una leggera ilarità nella sala.

La Repubblica Dominicana, tra il 1822 e il 1844, fu occupata dal paese confinante per mano del dittatore haitiano Juan Pedro Boyer, che unificò l'isola sotto un solo governo. L'occupazione terminò con la vittoria degli insurrezionalisti, che segnò per *Quisqueya* – così gli isolani chiamano affettuosamente la Repubblica Dominicana – l'indipendenza da Haiti.

«Non si tratta di questo, signore», continuò Griffith serio, con un tono che raggelò gli sguardi rilassati dei colleghi.

«Continui, Jerry», lo invitò il presidente. «Cosa può essere successo su quell'isola incantevole e cordiale da causarle tanta angoscia?».

Titubante, il segretario di Stato voltò lentamente lo sguardo, nascosto dietro alle spesse lenti, verso il direttore della CIA, come invitandolo a proseguire.

Nel frattempo, in sala si percepiva un aumento della tensione generale, alimentata dal silenzio di Griffith. Tutti aspettavano con impazien-

za l'importante comunicazione del segretario di Stato.

«Si tratta della nuova presidenza», intervenne Thomas Hawkins, direttore della *Central Agency Intelligence*, nota come CIA, l'agenzia di spionaggio civile del governo federale che rivolge le sue attività all'estero (a differenza dell'FBI, che interviene invece su suolo americano). «Le ultime elezioni, avvenute nel maggio dell'anno scorso, hanno visto prevalere un politico, quasi sconosciuto, di nome Vicente Alcántara Pinzón, leader del neo Partito Comunista Dominicano, fondato da alcuni membri del Partito della Liberazione con tendenze di estrema sinistra. Pare che il suo movimento marxista abbia già allacciato delle relazioni con Cuba...».

I presenti rimasero atterriti e increduli dinanzi a quell'inaspettata quanto sconvolgente notizia.

«Ma com'è possibile?» esclamò con stupore Fowler, notando lo sgomento stampato sui volti attorno al grande tavolo di quercia. «Il loro governo ha un regime democratico ed è sempre stato indirizzato alla nostra politica, devoto al nostro modo di vivere e pensare. Come ha potuto il popolo cambiare radicalmente tendenza?».

Infatti, da almeno trent'anni, la sinistra era praticamente assente nelle questioni politiche del paese caraibico. Precisamente, dagli avvenimenti del 12 gennaio 1972, quando i maggiori

esponenti di sinistra erano stati eliminati, in conformità ai piani del governo statunitense e dominicano del dottor Joaquín Balaguer.

«La crisi degli ultimi anni», riprese Hawkins, «e l'incertezza che il paese sta affrontando, con candidati presidenziali inaffidabili e partiti politici che già in passato fallirono, hanno fatto sì che la popolazione disperata si convertisse in un'immagine politica nuova. Inoltre, pare che questo Alcantara Pinzon abbia straordinarie doti oratorie. Voce potente, ricca immaginazione e temperamento vulcanico che si proiettano attraverso i suoi occhi verdi con riflessi elettrici ed un'immagine di enorme potere emotivo. Un potere emotivo che sembra necessiti del contatto con il pubblico per ingigantirsi. Tipo dalla piccola statura che acquista proporzioni colossali grazie al tocco ipnotico della sua eloquenza. I suoi difetti, se ve ne sono, scompaiono dietro l'incanto delle sue parole. Il potere di quest'oratoria sta nella musica delle parole, molto più che nella profondità delle sue idee...».

Tutti gli occhi erano puntati sul direttore della CIA, che continuò la propria relazione senza battere ciglio.

«Ho avuto l'opportunità di assistere a una sua conferenza e, nonostante divergiamo nell'ideologia politica, sarei rimasto volentieri ad ascoltarlo per tutta la notte. È eccezionale l'effetto che il suo potere trascinante ha sulla gente».

«Dobbiamo fare qualcosa. Se è già in contatto con Fidel Castro, non tarderanno ad arrivare i russi e magari anche i cinesi», affermò Bryan O'Neal, Consigliere per la Sicurezza Nazionale, nuovo acquisto del governo Fowler, che anni addietro ne aveva apprezzato le qualità dimostrate nella lotta contro l'IRA e la guerra in Irlanda, suo paese d'origine.

«Cuba e Repubblica Dominicana, due dei maggiori paesi dei Caraibi... Fra un po' ci troveremo un covo di fottuti marxisti nel bel mezzo dell'America Centrale. Senza parlare poi del Sud America e del Presidente socialista Lula in Brasile», replicò l'ammiraglio Maxwell.

«Sì, ma cosa si può fare?» intervenne preoccupato Michael Simpson, Segretario degli Interni. «Non possiamo permetterci di invischiarci nelle questioni interne di un paese sovrano. Sapevamo benissimo come la pensa l'opinione pubblica al riguardo».

«Esattamente», concordò Fowler. «Inoltre non voglio che la mia presidenza venga coinvolta in un altro guaio, come quello della baia dei Porci».

Il presidente si riferiva ai fatti avvenuti il 17 aprile del 1961, quando 1500 soldati cubani, esuli negli Stati Uniti e ostili al governo di Fidel Castro, fallirono il tentativo di invadere Cuba. L'invasione fu finanziata e diretta dai servizi segreti americani, mirata a rovesciare il nuovo governo cubano. Fin dal 1960, le fazioni di carattere

economico, militare e propagandistico avevano causato la rottura dei rapporti tra Cuba e il governo statunitense, che intervenne dapprima con l'embargo economico e poi con un intervento militare diretto. L'operazione, iniziata con Eisenhower, fu ereditata dal successore John Fitzgerald Kennedy, che, di fatto, nella primavera del 1961, ne autorizzò l'esecuzione. I 1500 esuli cubani furono annientati dall'aviazione e dall'esercito castrista e imprigionati nel giro di pochi giorni. Il tentativo di sbarco pregiudicò i rapporti tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, che si schierò in difesa dell'indipendenza cubana.

«Se tentassimo di screditare le ultime elezioni a livello internazionale, denunciando le pressioni subite dai cittadini?», propose il segretario alla Difesa.

«È da escludere», ribatté il segretario di Stato avvilito. «Tutto il procedimento di votazione si è svolto sotto il rigido controllo di osservatori dell'OEA, l'organizzazione degli stati americani, nel modo più trasparente e corretto possibile e nella piena libertà di voto. Anche i tre partiti di maggioranza usciti sconfitti, ovvero il Partito Reformista Social Cristiano, quello rivoluzionario e quello della liberazione, non hanno rilevato irregolarità. Sarebbe arduo stabilire il contrario».

«Se permette, signore, avrei un suggerimento», intervenne il direttore della CIA, dopo es-

sere rimasto in silenzio ad ascoltare l'intensa discussione, innescata dalla sua notizia bomba. «Da informazioni in mio possesso, a capo delle forze armate della Repubblica vi sarebbe un uomo molto ambizioso. Potrei occuparmi della faccenda, inviando uno dei miei uomini per convincerlo a porre fine a questa situazione pericolosa, per il bene del loro popolo».

«È sicuro che vorrà ascoltarci?» chiese il consigliere per la Sicurezza Nazionale.

«Sicurissimo. Naturalmente, conoscendolo, sarà necessario offrirgli delle garanzie in cambio. Sarà la sua ambizione a fare il resto, cosicché agli occhi del mondo intero gli Stati Uniti d'America risulteranno totalmente estranei ai fatti, rispetto ai quali evidentemente ci mostreremo sdegnati».

«Ma non sarà pericolosa in futuro una tale anarchia? Se così la si potrà chiamare», domandò perplesso il segretario degli Interni. «Una volta innescata la miccia saremo in grado di spegnerla prima che esploda?».

La metafora aleggiò nell'aria senza ottenere risposta.

«Bene!» intervenne il presidente. «Per oggi, signori, è tutto. Continueremo la discussione nel corso della prossima seduta. Cercate nel frattempo di ottenere quante più informazioni possibili».

Gli sguardi dei presenti s'incrociarono, perplessi circa il fatto che il presidente non volesse portare a termine quell'incombenza alquanto delicata.

Dopo attimi di esitazione e incertezza, si alzarono con una scrollata di spalle e, in seguito, raccolte le proprie scartoffie, lasciarono uno a uno la stanza, congedandosi.

Mentre si accingeva a varcare la soglia, il direttore della CIA si sentì afferrare per un braccio.

«Aspetti un momento, Hawkins», disse sotto voce Fowler. «Le devo parlare in privato».

«Lo immaginavo, signor presidente», rispose Hawkins con un ghigno. «La stavo osservando poco fa e credo di sapere a cosa stesse pensando».

I due attesero che tutti uscissero dalla sala, in modo da non doversi preoccupare di orecchie indiscrete.

«Non perda tempo. Faccia qualcosa. Ma, per l'amor di Dio, niente che porti a una mia implicazione. Siamo in piena campagna elettorale. Tra poco ci saranno le elezioni e vorrei proseguire con il mio mandato», lo supplicò a bassa voce.

«Non si preoccupi, signore», lo tranquillizzò Hawkins, alludendo al compito principale dell'agenzia, che consiste nell'ottenere e analizzare le informazioni, provenienti da tutto il mondo, per la sicurezza nazionale e, se necessa-

rio, organizzare operazioni militari sotto copertura in territorio straniero.

«Noi della CIA siamo abituati al lavoro sporco».

Per lo svolgimento delle sue funzioni, la CIA disponeva di un ampio apparato militare segreto, che si era occupato di diverse operazioni clandestine ai danni di governi stranieri.

«Perfetto!» esclamò Fowler, terminando il colloquio. «Lei ha carta bianca. Non mi deluda».

Stia tranquillo, caro presidente, che se affondo troverò il modo di trascinarla con me, pensò lo scaltro direttore della CIA, mentre si congedava, lasciandosi alle spalle un presidente preoccupato, nonostante le sue parole rincuoranti.